

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PUBLIO FIORI

**La seduta comincia alle 10,30.**

ANTONIO MAZZOCCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Aprea, Armani, Azzolini, Brugger, Burani Procaccini, Castagnetti, Colucci, De Laurentiis, Giordano, Giancarlo Giorgetti, Nan, Paoletti Tangheroni, Pecorella, Pescante, Ramponi, Rivolta, Stucchi, Valducci e Valpiana sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono novantadue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Sull'ordine dei lavori (ore 10,38).**

GIUSEPPE GIULIETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIULIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei chiederle di esporre al Presidente della Camera e al Governo un'esigenza legata al testo unificato della legge Gasparri ed ai lavori della prossima settimana, allorquando sarà all'esame del Parlamento detto testo. In queste ore, in più occasioni il ministro Gasparri ha reso noto che sta assumendo provvedimenti di grandissima importanza per l'intera editoria italiana.

È un fatto che ci trova sicuramente molto attenti anche perché abbiamo presentato molti emendamenti che vanno in questa direzione. Non comprendiamo per quale ragione non possano essere accolti immediatamente gli emendamenti relativi al mondo dell'editoria, i quali sono a «costo zero», mentre occorre attendere l'esame della legge finanziaria.

Tuttavia, vi è un problema: la delega è stata attribuita non al ministro Gasparri, bensì al sottosegretario Bonaiuti. Non so, quindi, se vi sia un problema di comunicazione: ci piacerebbe conoscere, prima di passare alla fase della votazione sulla proposta di legge Gasparri, come elemento di grande trasparenza ed utilità per tutti i colleghi, quali siano i provvedimenti che saranno adottati nell'ambito della legge finanziaria e nel disegno di legge sull'editoria, quali saranno le poste di bilancio che verranno stanziare, per un settore che rischia di essere pugnalato alla schiena. Dal momento quindi che vi è un'attinenza di materia, gradiremmo saperlo prima dell'inizio delle votazioni, per ragioni di trasparenza sia nei riguardi della Camera sia per il sistema industriale di questo settore.

PRESIDENTE. Onorevole Giulietti, la sua richiesta mi sembra legittima. La sottoporro immediatamente al Presidente della Camera perché interessi a sua volta al Governo.

**Trasferimento in sede legislativa della proposta di legge n. 1087.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri che la VIII Commissione permanente (Ambiente) ha chiesto il trasferimento in sede legislativa, ai sensi dell'articolo 92, comma 6, del regolamento, della seguente proposta di legge, ad essa attualmente assegnata in sede referente:

de GHISLANZONI CARDOLI: « Norme per il riconoscimento e la tutela del carattere storico, architettonico e ambientale delle "cascine lombarde" » (1087) (*La Commissione ha elaborato un nuovo testo*).

Se non vi sono obiezioni...

NICOLA ROSSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLA ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei esprimere la posizione favorevole del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo.

PRESIDENTE. Sta bene, non essendovi obiezioni, rimane così stabilito.  
(*Così rimane stabilito*).

**Seguito della discussione del progetto di legge: Mazzuca; Giulietti; Giulietti; Foti; Caparini; Butti ed altri; Pistone ed altri; Cento; Bolognesi ed altri; Caparini ed altri; Collè ed altri; Santori; Lusetti ed altri; d'iniziativa del Governo; Carra ed altri; Maccanico; Soda e Grignaffini; Pezzella ed altri; Rizzo ed altri; Grignaffini ed altri; Burani Procaccini; Fassino ed altri: Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione**

**italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione (approvato, in un testo unificato, dalla Camera e modificato dal Senato) (310-434-436-1343-1372-2486-2913-2919-2965-3035-3043-3098-3106-3184-3274-3286-3303-3447-3454-3567-3588-3689-B) (ore 10,40).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge, già approvato, in un testo unificato, dalla Camera e modificato dal Senato d'iniziativa dei deputati: Mazzuca; Giulietti; Giulietti; Foti; Caparini; Butti ed altri; Pistone ed altri; Cento; Bolognesi ed altri; Caparini ed altri; Collè ed altri; Santori; Lusetti ed altri; d'iniziativa del Governo; d'iniziativa dei deputati Carra ed altri; Maccanico; Soda e Grignaffini; Pezzella ed altri; Rizzo ed altri; Grignaffini ed altri; Burani Procaccini; Fassino ed altri: Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione.

Ricordo che nella seduta del 23 settembre 2003 sono state votate e respinte le questioni pregiudiziali di costituzionalità.

PAOLO ROMANI, *Relatore per la maggioranza per la IX Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO ROMANI, *Relatore per la maggioranza per la IX Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei segnalare che la collega Giovanna Bianchi Clerici mi ha cortesemente pregato di informarla che non potrà essere presente in aula per motivi di carattere personale. Mi sembrava giusto ricordarlo.

**(Esame degli articoli - A.C. 310-B)**

PRESIDENTE. Passiamo all'esame delle modifiche apportate dal Senato e delle proposte emendative ad esse presentate.

Avverto che la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso il prescritto parere che è distribuito in fotocopia (*vedi l'allegato A – A.C. 310-B sezione 2*).

Avverto che la V Commissione (Bilancio) ha espresso il prescritto parere che è distribuito in fotocopia (*vedi l'allegato A – A.C. 310-B sezione 3*).

Avverto che non saranno posti in votazione gli articoli 1, 9, 11, 14, 18, 21, 22, 26 e 29 in quanto non modificati dal Senato.

Avverto altresì che non sono pubblicati nel fascicolo, a norma dell'articolo 70, comma 2 del regolamento, gli emendamenti presentati direttamente in Assemblea non riferiti a parti modificate dal Senato.

La Presidenza non ritiene altresì ammissibili, sempre a norma dell'articolo 70, comma 2, del regolamento, in quanto non direttamente conseguenti alle modifiche apportate dal Senato, i seguenti emendamenti, già presentati in Commissione (*vedi l'allegato A – A.C. 310-B sezione 1*): Colasio 15.60, 15.61 e 25.4, che recano norme in materia di ineleggibilità nonché di incompatibilità con le cariche di governo, temi non oggetto di modifiche introdotte dal Senato, né ad esse consequenziali; Colasio 17.16, 17.15, 17.14, 17.13 e 17.12, in quanto non concernono la tutela di minoranze linguistiche riconosciute ai sensi della legislazione vigente a cui invece è riferita la disciplina recata dalla lettera f) del comma 2 dell'articolo 17 modificata dal Senato, cui tali emendamenti si riferiscono; Colasio 25.3 che, introducendo limiti anticoncentrazione alla emittenza televisiva via etere in tecnica analogica, non appare in alcun modo consequenziale alle modifiche approvate dal Senato con l'introduzione del comma 1 dell'articolo 25; Gentiloni Silveri 25.7, concernente i compiti della Commissione di vigilanza dei servizi radiotelevisivi e dell'Autorità per le garanzie nelle telecomunicazioni per la definizione dei criteri per l'imparzialità e l'obiettività nell'informazione radiotelevisiva, materia non trattata dal citato comma 1 dell'articolo 25 introdotto dal Senato.

Le eventuali ulteriori inammissibilità potranno essere dichiarate, come di consueto, nel corso dell'esame degli articoli.

Avverto infine che, prima della seduta, è stato ritirato l'emendamento Rognoni 5.3.

#### **(Esame dell'articolo 2 – A.C. 310-B)**

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 2 e delle proposte emendative ad esso presentate (*vedi l'allegato A – A.C. 310-B sezione 4*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Merlo. Ne ha facoltà.

GIORGIO MERLO. Signor Presidente, su questo tema e sull'argomento nel suo complesso debbo dire che nutro un certo imbarazzo che, a volte, rende difficile porre interrogativi e sollecitare risposte – che peraltro non sono mai pervenute nelle settimane precedenti – in merito ad un tema decisivo per il futuro della nostra democrazia, vale a dire la riforma del sistema radiotelevisivo ed il rilancio della riforma della RAI.

Si tratta di un provvedimento – e l'articolo 2 lo conferma – che viola (noi lo abbiamo detto da tempo e lo hanno detto autorevoli esponenti, anche nel corso delle ultime audizioni in Commissione) principi, valori e regole fondanti del nostro ordinamento giuridico. Il provvedimento del resto è della maggioranza e del Governo, è stato pensato, scritto, presentato e già votato due volte non contro – almeno immagino – la volontà del Presidente del Consiglio (credo sia opportuno ricordarlo a tutti, perché forse potremmo anche scoprire, come avvenne per la recente legge sull'immunità, che il Presidente del Consiglio era contrario).

Io voglio partire da un'indicazione, peraltro già ampiamente emersa all'interno di quest'aula e nelle Commissioni competenti, un'indicazione presente nel messaggio del Capo dello Stato inviato alle Camere circa 15 mesi fa – l'unico messaggio inviato dal Capo dello Stato – che parlava apertamente di pluralismo e di imparzia-

lità dell'informazione. Un messaggio che — è bene ricordarlo alla vigilia di questo provvedimento — ricordava e sottolineava la centralità dell'argomento che era considerato — è bene ripeterlo — essenziale in una democrazia compiuta, ma anche il segno di una perdurante e persistente preoccupazione.

Si tratta, ovviamente, di un messaggio rivolto al legislatore, ma io credo rivolto prevalentemente alla maggioranza e al Governo. Che cosa resta di questo messaggio che credo sia la principale cartina al tornasole per verificare se sia stato compiuto realisticamente qualche passo in avanti, indipendentemente dalle risposte che il rappresentante del Governo, il sottosegretario Innocenzi, ha fornito nei giorni scorsi in quest'aula (risposte che, ovviamente, evadono del tutto gli interrogativi posti)? Questo lo diciamo non perché risponda ad una verità oggettiva, ad un dogma, lo diciamo perché i quesiti centrali posti da quel messaggio sono stati clamorosamente bypassati nel dibattito nelle Commissioni e nelle non risposte fornite dal sottosegretario. Quel messaggio è stato ignorato per molto tempo dal Governo ed è rimasto inascoltato da parte del Parlamento o, per meglio dire, da parte della maggioranza parlamentare di quest'Assemblea.

La legge Gasparri, infatti, garantisce al proprietario di Mediaset che le sue televisioni ed il suo impero editoriale non saranno toccati né dal limite antitrust — come ricordava in quest'aula il collega Gentiloni, al più ci avviamo ad una legislazione *pro trust* — né dalle sentenze della Corte costituzionale.

La stessa Autorità per le garanzie nelle comunicazioni del nostro paese ha lanciato un allarme — ovviamente, inascoltato in quest'aula dal sottosegretario Innocenzi — su questo tema. È rimasto, tuttavia, largamente inascoltato. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha denunciato le gravi distorsioni di questo provvedimento, anche nelle ultime audizioni, ma è stata ignorata. Il provvedimento avrebbe dovuto riordinare il sistema radiotelevisivo — come ricordava il

sottosegretario Innocenzi —, rendendolo più aperto, moderno e non più incentrato esclusivamente sulla RAI e su Mediaset. Siamo dell'opinione che il provvedimento fallisca questo obiettivo, anzi, peggio, lo ha clamorosamente ignorato. Per la verità, persegue altri obiettivi. Sono obiettivi strategici, destinati a pesare e ad incidere, negli anni futuri, sul modo di fare televisione, sul modo di produrre cultura e fare opinione. Tutti noi, infatti, sappiamo — è bene ripeterlo a chi non lo avesse ancora capito — che, facendo opinione, si crea consenso e si orienta la pubblica opinione.

Questo è, per così dire, un provvedimento di sistema perché il sistema, sanzionando il duopolio televisivo, che, secondo noi, è sbagliato e sbilanciato, sarebbe il servizio televisivo pubblico e privato che è in grado anche di condizionare l'esistenza di giornali, quotidiani e settimanali del cinema e della stessa produzione editoriale e libraria. Il provvedimento, in particolare per ciò che riguarda la televisione, produce tre devastanti effetti inequivocabili. Il primo è che si colpisce la RAI, e gli ascolti di questi ultimi mesi lo hanno ampiamente confermato, come è emerso anche dall'audizione con i vertici di RAI ieri in Commissione parlamentare di vigilanza. C'è la diretta concorrenza di Mediaset. Il ruolo centrale del servizio pubblico evocato dal Presidente della Repubblica è stato colpito; è ignorato dalla legge ed è questo il primo obiettivo che questa maggioranza di Governo raggiunge con il provvedimento in esame.

Il secondo obiettivo strategico è che il provvedimento sbarra la strada — checché ne dica il sottosegretario Innocenzi — a tutti i potenziali concorrenti che possono entrare nel mercato radiotelevisivo, ostacola qualsiasi possibile concorrente di Mediaset si dovesse affacciare (poi si parla un po' troppo qualunquisticamente di libero mercato e di libertà di informazione).

Il terzo, rilevante obiettivo di questo provvedimento è che, se sarà approvato, rimuoverà gli ostacoli della Corte costituzionale e della stessa legge Meccanico, ignorerà la sentenza della Corte costitu-

zionale del 2002 che prevedeva — come tutti ben sappiamo — che Retequattro passasse sul satellite.

In altre parole, se questo provvedimento sarà approvato, vi sarà una legge che garantirà, per il futuro, l'attuale posizione dominante di Mediaset nella raccolta pubblicitaria, come tutti i dati ampiamente confermano, ignorerà la domanda per la raccolta pubblicitaria delle piccole emittenti e darà un colpo decisivo alla raccolta della pubblicità sulla carta stampata, sui quotidiani e sui giornali.

Credo sia il caso di ricordare, a tal proposito, un altro fatto, che è già stato richiamato nel dibattito delle settimane precedenti e che riguarda quest'aspetto, ossia che il proprietario della televisione commerciale vinse le elezioni prendendo un impegno solenne con tutti i cittadini italiani: varare, tra i primissimi suoi impegni — disse all'epoca —, ossia entro i primi cento giorni, una normativa sul conflitto di interessi.

Oggi, siamo arrivati a metà legislatura e non disponiamo ancora di una normativa che disciplini il conflitto di interessi. Anzi. In questo Parlamento, abbiamo varato, talvolta a tappe forzate, molte, troppe leggi che hanno avuto a che fare, spesso anche in modo indiretto, con interessi legati, direttamente o indirettamente, alla figura del Presidente del Consiglio dei ministri; tante leggi sui suoi interessi tranne una, quella sul conflitto di interessi. Sappiamo che quest'ultima legge non sarà approvata prima dell'approvazione, almeno questo vorrebbe la maggioranza, del disegno di legge Gasparri sul riassetto del sistema televisivo. Siamo cioè chiamati a discutere del riassetto del sistema televisivo, nonostante il Presidente del Consiglio dei ministri si ritrovi, in larghissima parte, senza una normativa che disciplini il suo conflitto di interessi.

La norma che andremo ad approvare, la quale nasce con quest'ombra che ritengo non secondaria, rappresenta, per il Parlamento italiano, l'amara e triste conclusione di una lunghissima vertenza, di un lungo contenzioso, di un lungo tentativo di tenere sotto controllo e di collegare

agli interessi del mercato ed a quelli generali, gli interessi, sia pure legittimi, di una grande azienda. La storia del rapporto tra gli interessi del gruppo Mediaset e gli interessi del mercato e dei cittadini italiani è molto lunga. Questo provvedimento rischia di mettere a questa lunga storia la parola « fine ». In altre parole, con questo provvedimento, noi rinunciamo a regolare il mercato di riferimento dell'azienda del Presidente del Consiglio.

Questa storia, come ho già detto poc'anzi e com'è stato ripetutamente sottolineato in quest'aula, è lunghissima, non comincia in questi mesi. È una storia di tentativi, di inseguimenti, per trovare la soluzione del problema. Oggi, il provvedimento al nostro esame dichiara finita questa lunga fase di dieci, quindici anni di tentativi di regolazione: finita per rinuncia, potremmo dire.

Vi è stato un problema, tuttavia, che ha messo e che, tuttora, mette in forse tutto ciò. È una sentenza della Corte costituzionale. Si tratta di una sentenza, è bene ribadirlo, non di dieci anni fa, ma di alcuni mesi fa, la quale ha affermato molto chiaramente che, entro la fine dell'anno, la legge va applicata. Questo dice la sostanza della sentenza della Corte costituzionale. Se non vi saranno modifiche sostanziali nell'offerta televisiva effettiva, vale a dire quella che i cittadini hanno nei loro televisori domestici, entro il 31 dicembre, la terza rete di proprietà Mediaset dovrà andare sul satellite.

Allora, a tale riguardo, credo sia importante richiamare alcuni aspetti relativi a queste sentenze della Corte costituzionale. È necessaria un'avvertenza preliminare. Troppo spesso, nel linguaggio giornalistico, si sentono circolare i termini pareri e raccomandazioni, come se tali espressioni caratterizzassero il contenuto delle sentenze della Corte costituzionale. Ma si tratta di formule del tutto improprie se riferite ai dispositivi delle pronunce dell'organo di giustizia costituzionale, che hanno un'efficacia vincolante — per tutti — collegata alla natura della cosa giudicata.

Purtroppo, i dispositivi delle sentenze della Corte (è accaduto soprattutto nella

presente legislatura) subiscono una sostanziale degradazione quando entrano in gioco i vincoli per il legislatore derivanti dalle decisioni della Consulta. Ciò accade, in particolare, nel corso della discussione sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità presentate dall'opposizione. Questi dibattiti, è bene ribadirlo (lo ha confermato, del resto, il dibattito di ieri l'altro), rappresentano le pagine più tristi della recente storia parlamentare italiana. La maggioranza asserisce piuttosto che argomentare, assumendo posizioni così aprioristiche che fanno perdere ogni possibilità di dialogo reale. Perciò, non vengono tratte le conseguenze obbligate che deriverebbero da chiarissime decisioni della Corte costituzionale.

Un caso classico è costituito dalla sentenza n. 466 del 2002. La Consulta si è trovata di fronte ad un'elusione delle sue pronunce, a partire dal 1984, mediante continue proroghe e rinvii. Tali pronunce limitavano, per un soggetto emittente a tre reti, la possibilità di trasmissioni televisive. Per garantire le esigenze del pluralismo informativo, la Corte ha stabilito un termine finale « definitivo », certo e non prorogabile — queste le parole della Corte —, nella data del 31 dicembre 2003, per trasferire sul satellite *Retequattro* di Mediaset. Il progetto di legge Gasparri, anziché prestare ossequio alla sentenza, riapre un nuovo periodo transitorio, dal 1° gennaio 2004, per far verificare se, mediante la diffusione della nuova tecnologia digitale terrestre, si sarà realizzato il pluralismo informativo. Ma, mentre la Corte aveva richiesto che il suo ultimatum scattasse se il digitale terrestre non si fosse diffuso prima della fine di quest'anno, l'articolo 25, terzo comma, del progetto di legge Gasparri, come si è detto, riapre il periodo transitorio senza stabilire alcun termine di chiusura.

Qualcuno in vena buonista ha suggerito di inserire nella legge il termine finale del 31 dicembre 2004, ma il ministro Gasparri è irremovibile; egli sa che una diffusione sufficiente del digitale terrestre non verrà nemmeno a quella scadenza e perciò si guarda bene dallo stabilirla. Inoltre, il

ministro afferma con toni di sicurezza, ma senza una sola prova, che la giurisprudenza della Corte è rispettata, così come le direttive dell'Unione europea. Tutta la maggioranza, nessun partito escluso, consente con il giudizio di piena costituzionalità, perché quando il leader della maggioranza di Governo fa l'appello per approvare le leggi che corrispondono ai suoi interessi, non sono ammessi in quest'aula casi di coscienza.

Ci limitiamo poi a ricordare che dal 25 luglio è entrata in vigore una direttiva dell'Unione europea, secondo la quale il riferimento per allocare ed assegnare le radio frequenze è costituito da un mercato rilevante rappresentato dai servizi di diffusione radiotelevisiva per la trasmissione di contenuti agli utenti finali. Come noto, le direttive dell'Unione europea, dopo l'entrata in vigore del nuovo articolo 117, primo comma, della Costituzione — legge costituzionale n. 3 del 2001 —, hanno un rango superiore a quello delle nostre leggi ordinarie assimilabile ad un parametro costituzionale. Ora nasce una domanda attorno a questa come a molte altre questioni, e sarà interessante sentire la risposta del Governo; come si possono conciliare queste norme dell'Unione europea con quelle della legge Gasparri, che prevedono un paniere dai più svariati contenuti — il famoso e famigerato SIC — per consolidare l'esistente e magari ampliandolo a favore di Mediaset, rimane un assoluto mistero. E così possiamo dire dello stesso pluralismo che — invece di recuperare e recepire l'indicazione autorevole del Capo dello Stato — rischia di farsi benedire insieme al conflitto di interessi. Sono questi alcuni sommari elementi che confermano la valanga di sospetti che circondano questo provvedimento.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI (*ore 11*)

GIORGIO MERLO. Un provvedimento burla che mette in discussione definitivamente la salvaguardia del pluralismo e lo

stesso rafforzamento della democrazia. Il disegno di legge Gasparri effettivamente sancisce l'opposto, stabilisce cioè che ognuno conserva quello che ha e per di più le posizioni dominanti vengono legalizzate e possono ulteriormente espandersi. Lo stesso presidente Tesauro ha detto che questo provvedimento non pone alcun ragionevole argine. Ecco perché credo possiamo coniare una metafora, che va di moda in questi tempi: quella del tacchino al pranzo di Natale. Credo che sia difficile in effetti chiedere al tacchino di preparare tale pranzo, come credo sia altrettanto difficile chiedere al monopolista, attraverso coloro che in questo Parlamento ne difendono gli interessi, di fare realmente ed efficacemente una legge antimonopolio (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Sasso. Ne ha facoltà.

**ALBA SASSO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che il dibattito su questo provvedimento, sul quale stiamo discutendo da mesi, da settimane, qui alla Camera e poi al Senato, continui ad essere incandescente. È di qualche giorno fa l'annuncio a pagamento della FIEG sui maggiori giornali italiani dal titolo «accendiamo la TV senza spegnere la stampa»; annuncio a difesa del pluralismo e della libertà di informazione. La Federazione italiana degli editori dei giornali dice: ci vuole un vero limite antitrust. Qualche giorno fa il Parlamento di Strasburgo ha approvato una risoluzione della Commissione libertà pubbliche e diritti dell'Europarlamento che critica la situazione dei *media* in Italia, mettendo in evidenza il rischio grave di violazione dei diritti umani.

Tale risoluzione potrebbe mettere in moto, secondo l'articolo 7 del Trattato di Nizza, una censura nei confronti dell'Italia; e questo, proprio durante la Presidenza italiana dell'Unione europea. Ancora, il cardinale Ruini invita le Camere, che si accingono alla discussione del progetto di legge in esame, a non far prevalere

interessi privati e a determinare un incremento del pluralismo; è un messaggio severo che non lascia spazio ad equivoci. Tutte prese di posizione che sottolineano quanto è stato già detto in tantissime occasioni, e cioè che il tema dell'informazione rappresenta un bene pubblico; rappresenta quell'interesse collettivo che in questo momento ci pare non interessi questo Governo. Queste prese di posizione sottolineano come ciò che è risorsa per tutti non possa essere concentrato nelle mani di pochi, anzi di pochissimi che avrebbero il potere enorme di influenzare in maniera inaccettabile idee e comportamenti, e soprattutto come questa risorsa non possa essere oggetto di compravendita, di scambio come pare, in queste ultime convulse ore, stia avvenendo.

Presidente, credo che uno dei fondamenti dello Stato moderno sia l'informazione libera, che è strumento per far crescere idee, cultura e democrazia; che il pluralismo sia garanzia di crescita delle persone nel confronto tra diverse opinioni e modi diversi di vedere il mondo, e che per questo il sistema dell'informazione non possa essere concentrato nelle mani di pochi. Sarebbe un *vulnus* per la democrazia come abbiamo ascoltato, nel corso delle audizioni svoltesi in Commissione, dal professor Cheli e dal professor Tesauro; ma c'è anche l'altra questione, che è conseguenza della mancanza di pluralismo, del soffocamento dei piccoli editori in un regime che legittima la concentrazione piuttosto che la libera concorrenza. Ma non era questa la vostra idea dell'economia, cioè quella del libero mercato e della concorrenza? Questo significa, come ha sottolineato Ted Turner capo della CNN, privarsi di idee nuove, che sono spesso grandi idee; in altre parole, qui c'è anche il tema della qualità della produzione radiotelevisiva che in questo regime di duopolio, che questa legge sancisce e mette al sicuro, non è certo migliorata. Al riguardo desidero ricordare che un analogo processo di concentrazione stava avvenendo negli Stati Uniti dove l'informazione era in mano a cinque grandi *corporation*; questa situazione ha destato un

grave allarme sociale e il Senato statunitense ha bloccato quella legge. Perché non proviamo anche in Italia ad ascoltare e ad agire di conseguenza? Si parla di vincoli di coalizione, ma non ci sono dei vincoli anche nel confronto con il paese? Si parla di responsabilità nei confronti della coalizione, ma c'è o no un'etica della responsabilità nei confronti del paese rispetto ad un tema come questo che non può riguardare interessi di pochi? Si tratta infatti di un tema in cui è insita la crescita democratica del paese; pertanto, dobbiamo pensare che sia proprio questo il punto che non si vuole affrontare.

Io credo che ci sia un paradosso in questa discussione che noi stiamo affrontando.

Questo provvedimento, anche nel suo titolo abbastanza pomposo, si dichiara « legge di sistema », volta a definire sia le regole dell'informazione televisiva, anche rispetto alle nuove tecnologie di diffusione dei messaggi, sia le connessioni tra la televisione e le altre forme di comunicazione. Il provvedimento al nostro esame si dichiara dunque pronto ad essere una legge di sistema, che disciplinerà i prossimi anni a venire, e annuncia di voler mettere a valore l'innovazione tecnologica.

Chi non sarebbe d'accordo? Ma il paradosso è qui, perché questo provvedimento si muove in senso assolutamente contrario, cercando di legalizzare la situazione attuale; anzi, cercando di rendere possibile un ulteriore sviluppo dei processi di concentrazione in atto: questo provvedimento, come è stato detto, con grande semplicità e chiarezza, da tanti interventi, è fatto per salvare *Retequattro* e per eludere la sentenza del Corte costituzionale n. 466 del 2002.

Vorrei sottolineare un particolare: in quest'aula — non oggi, ma in genere — vi sono molti avvocati, medici e magistrati, ma forse ci sono pochissimi matematici, oppure pochissimi di noi ricordano quel po' di matematica che abbiamo studiato a scuola. Allora, se nel fissare nuove regole *antitrust* si fa riferimento ad un contenitore nel quale viene conteggiato un po' di tutto, ma che non è del tutto quantificabile, diciamo pari a « x », il 20 per cento di

quella « x » è altrettanto assolutamente incalcolabile in ogni senso: ecco aggirata la nuova normativa *antitrust* con un nuovo gioco di prestigio.

Credo che con il provvedimento al nostro esame si sancisca quell'anomalia del sistema informativo italiano sottolineata, con allarme, dal Presidente Ciampi. In questa sede è stato ricordato da tutti, e non intendo riprendere di nuovo il messaggio del Capo dello Stato, tuttavia voglio sottolineare anch'io che se sono in pochi a controllare l'universo dei *media*, la democrazia soffre.

Mi auguro che si riesca ad emendare il provvedimento che ci accingeremo a discutere la prossima settimana, perché non è possibile accettare che questo Governo affermi che l'opposizione non ha mai un'idea e non vuole collaborare, quando non si accetta mai una proposta emendativa; i giornali già affermano che questo provvedimento è blindato, e che dunque non vi sarà spazio per l'approvazione di alcun emendamento. Questo provvedimento, allora, ignora l'emergenza democratica sottolineata dal Presidente della Repubblica Ciampi. Esso sembra essere stato costruito, invece, apposta per mantenere le posizioni dominanti che si sono affermate in questi anni e per ridurre ulteriormente i vincoli che la legislazione attualmente in vigore pone al loro ulteriore sviluppo.

Come ho affermato in precedenza, anche l'innovazione tecnologica (il cosiddetto digitale) non viene evocata come fattore di crescita e di sviluppo delle straordinarie potenzialità del sistema delle comunicazioni, ed anche come straordinaria possibilità in termini educativi, ma serve per aggirare i limiti *antitrust*, e non prevede, infine, nessun serio incentivo per permettere l'accesso di nuovi soggetti nel campo delle comunicazioni.

Come se non bastasse trovare l'*escamotage* per tutelare il monopolio di Mediaset, si introducono alcune novità per stravolgere le barriere (per la verità, assai fragili) che l'ordinamento esistente interpone allo sviluppo delle posizioni dominanti.

In altri termini, si vuole rendere possibile alle imprese editoriali che sono titolari di frequenze televisive nazionali di acquistare quotidiani e viceversa. Rompere questo diaframma che rappresenta oggi l'unico argine normativo resistente alla formazione di *trust* verticali nell'informazione sarebbe assai grave e destinato ad avere conseguenze pesanti, anche alla luce della situazione assai delicata di difficoltà dell'economia del paese in cui sono stagnanti ormai da tre anni gli investimenti pubblicitari. Si va misurando una seria crisi dell'editoria a stampa (ha sollevato questo problema anche la federazione nazionale della stampa). Si tratta di una crisi che ha visto nel 2002 una riduzione del 7,1 per cento degli introiti pubblicitari a fronte di una quota di risorse che è passata al 39 per cento del totale rispetto al 40,7 per cento dell'anno precedente. Invece, contestualmente, è cresciuta la pubblicità televisiva arrivando al 53 per cento, mentre l'anno precedente era molto più bassa.

Non vi è chi non veda come in questo contesto, se si togliesse la barriera del divieto di cumulare canali televisivi e testate nazionali, le imprese televisive avrebbero la possibilità di acquistare giornali, rendendo sempre più forti le loro posizioni per la propria capacità di offrire agli inserzionisti pacchetti pubblicitari in cui la TV farebbe da traino anche per i giornali. Certo, in Senato si è spostata la data in cui ciò può avvenire, ma il tema rimane. Il Senato ha, inoltre, aumentato le quote pubblicitarie televisive considerando le telepromozioni fuori dai tetti orari giornalieri che regolano la pubblicità televisiva. Anche qui vi è un *escamotage*, un gioco di prestigio. Insomma, ripeto ciò che tanti hanno detto, ma ritengo che non dobbiamo stancarci di ribadirlo: questo testo sembra fatto per rendere possibile a Mediaset di sommare al proprio impero televisivo una o più testate giornalistiche, rafforzando una posizione dominante già oggi a dir poco scandalosa.

Vorrei affrontare un ultimo problema nel mio intervento. Noi non ci troviamo solo di fronte al tema assai bruciante del

conflitto di interessi che riguarda proprio il Capo del Governo, ma in questa legge sul sistema informativo vi è un'idea assai precisa di società. Qualcuno ha detto che si tratta di una legge fatta in tutta fretta per rispondere al messaggio di Ciampi, per intervenire su *Retequattro* e così via. Certo, però vi è anche un'idea di società, un'idea che questo Governo ha mostrato di avere in tanti campi: nella scuola, nel lavoro, nella previdenza. Mi riferisco all'idea di una società dominata dal mercato, che cambia tutte le regole in corso, che stravolge la storia e la cultura di questo paese, una società che vuole i cittadini sudditi, ancorché con diritto di voto, ma il più possibile poco informati e anche, a ben vedere, poco istruiti.

Però, il sistema delle comunicazioni — il SIC, come si dice in questa legge, il sistema integrato delle comunicazioni — è un tema che pone grandi responsabilità a chiunque governi il paese. Si pone il tema della grande responsabilità del servizio pubblico se è vero, come riporta il rapporto Censis, che nel nostro paese vi sono almeno 8 milioni di persone che non hanno nessuna altra fonte di informazione che non provenga dalla televisione. Vogliamo dare a queste persone un'informazione il più possibile plurale e non, come qualcuno dice, di regime?

Purtroppo, quello della qualità del sistema radiotelevisivo è un tema sul quale dovremo discutere a lungo. In questi anni, spesso, nel rapporto tra TV pubblica e TV commerciale è avvenuto che la moneta cattiva abbia schiacciato la moneta buona.

In questo provvedimento si intende affrontare il tema della qualità. L'articolo 10 riguarda il rapporto tra TV e minori: in tale disposizione normativa il tema della qualità è visto solo come tutela dei minori (in un intervento precedente avevo, tra l'altro, segnalato il fatto che si dovrebbe parlare di tutela dei diritti dei minori). Anche in tale articolo il tema della qualità viene visto come un intervento dall'alto, una censura, un reprimere, invece di pensare, a partire dai minori, ad una TV di qualità. Eppure, anche l'Auditel ci mostra — lo abbiamo visto negli ultimi giorni e

nelle ultime settimane — come i programmi di qualità abbiano un grande ascolto. Anche nella suddetta norma, la legge affronta la tutela da un lato, e dall'altro fornisce tutte le scappatoie possibili per organizzare, nelle stesse fasce protette, programmi per tutti gli altri in deroga alla protezione. La *ratio* dov'è? Non si vuole veramente ragionare di qualità.

Vorrei ricordare che nella costruzione della nostra Repubblica la televisione ha avuto un ruolo importante, se non altro quello di contribuire all'unificazione linguistica del paese. Adesso non possiamo pensare che, invece, la TV pubblica ed il sistema informativo in generale possano instaurare un processo di autoreferenzialità, di chiusura, di riduzione di qualità. Sono convinta che la televisione non sia, come si è detto in anni passati, una cattiva maestra. Anzi, credo che sia uno strumento potente insieme a tutto il resto del sistema delle comunicazioni. Proprio oggi, nel momento in cui l'intreccio tra nuove tecnologie può ampliare la pervasività dei mezzi di informazione, la televisione è un mezzo potente di educazione e l'educazione non riguarda solo i minori, ma tutto il paese. Dunque, rispetto a quella che dovrebbe essere l'etica della responsabilità quello della televisione e dei media in generale — proprio perché oggi ci si può avvalere di nuove e straordinarie tecnologie — non può che essere un ruolo fondamentale per garantire a tanti il diritto a quella conoscenza che è un bene prezioso dei nostri tempi.

Dobbiamo riconoscere, e lo deve riconoscere la maggioranza, che quella in esame, rispetto a tali problemi, è una legge piccola piccola, come l'italiano di Alberto Sordi, un italiano piccolo piccolo. Il provvedimento in esame non affronta sistematicamente, con onestà e consapevolezza, il tema della qualità e della tutela dei diritti di tutti: va in tutt'altra direzione e non affronta tali temi perché mossa da tutt'altri scopi.

PRESIDENTE. Onorevole Sasso...

ALBA SASSO. Sto per concludere, signor Presidente.

Noi su questo la pensiamo diversamente: pensiamo che quelle del pluralismo, della libertà dell'informazione e della qualità siano le strade fondamentali. Esse costruiscono la possibilità di formare e far crescere persone libere, autonome, in grado di capire, di interpretare, di scegliere, di far vivere ciò che tutti noi pensiamo debba essere una democrazia compiuta (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Di Gioia. Ne ha facoltà.

LELLO DI GIOIA. Signor Presidente, dobbiamo con rammarico dire che, ancora una volta, abbiamo perso l'occasione di mettere il nostro paese al passo con tutte le democrazie liberali in Europa e nel mondo. La riforma dell'assetto radiotelevisivo rappresenta un'occasione storica per la nostra democrazia, per il rapporto che questa ha con l'informazione e con il potere. Questa occasione, con il disegno di legge Gasparri e con le insufficienti e influenti modifiche apportate dal Senato, è andata persa. Tuttavia, ciò che risulta più grave è l'ulteriore deficit di democrazia che subirà il paese. La maggioranza, forte dei suoi numeri, potrà forse cantare vittoria, ma non è certo a colpi di maggioranza che si possono affrontare questioni così delicate per la democrazia. Alla fine di tutto, di ciò dovrete rendere conto al paese e ai cittadini italiani.

Con questo disegno di legge non si è voluto aprire un confronto — come sempre d'altronde —, ma si è voluto difendere solo ed esclusivamente gli interessi di parte. Anche l'appello del Capo dello Stato, affinché fosse garantito il pluralismo nell'informazione, quale strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta, è caduto nel vuoto. Non a caso, a dimostrazione di quanto fosse delicata la materia, il Presidente della Repubblica scelse, nel luglio 2002, di inviare il suo primo ed unico messaggio alle Camere proprio su questo tema.

Oggi ci troviamo, in aula, ad esaminare un provvedimento, sul quale la maggioranza non ha voluto aprire nessun reale confronto. Non si è voluto accettare nessun emendamento significativo presentato dalle opposizioni e, soprattutto, non si è voluto affrontare il testo nelle sue linee generali, perché altrimenti sarebbe saltato il giocattolo costruito per difendere gli interessi del Presidente del Consiglio. Si sono sistematicamente ignorati i risultati di tutte le audizioni pubbliche, effettuate in Commissione, le quali hanno messo in evidenza le contraddizioni e i limiti del disegno di legge al nostro esame, che rischia, a tutto discapito della democrazia, di essere approvata da questa Assemblea.

La stessa Autorità garante della concorrenza e del mercato ha avuto modo, nella nota inviata alla Commissione il 10 settembre 2003, non solo di rimarcare le preoccupazioni espresse nell'audizione svoltasi nel dicembre 2002, ma ha nuovamente sottolineato ed approfondito le critiche al testo approvato dal Senato della Repubblica, rimarcando quegli aspetti che fanno di questo disegno di legge uno dei passaggi più evidenti degli interessi di parte che caratterizzano l'operato di questo Governo. Avete voluto lasciare inalterata l'attuale struttura duopolistica o, per meglio dire, monopolistica del sistema televisivo, tenuto conto del metodo spartitorio con il quale l'attuale maggioranza si è contesa la TV pubblica. Avete scientificamente — si fa per dire — lavorato per costruire e per mantenere un mercato fortemente concentrato e poco dinamico.

I dati sul presunto contesto competitivo sembrano essere noti a tutti, tranne a chi ha voluto questo disegno di legge e a chi l'ha votato. Il tasso di concentrazione, in termini di *audience share* dei primi due gruppi televisivi che nel 1992 era pari all'89 per cento, alla fine del 2001 era invece pari al 90,2 per cento. Per non parlare poi del tasso di concentrazione della raccolta pubblicitaria, che è pari al 96,8 per cento: è una situazione, questa, impensabile negli altri paesi europei, che, al di là delle coalizioni attualmente al Governo, non accetterebbero mai un si-

stema così illiberale, con la concentrazione dei poteri nelle mani di un singolo uomo. Non oso immaginare cosa sarebbe successo in Italia se, come avvenuto in Inghilterra, la televisione pubblica avesse duramente attaccato il Presidente del Consiglio su una presunta falsa dichiarazione.

Non si contano le volte in cui il nostro Presidente del Consiglio ha detto tutto e il contrario di tutto, senza che questo abbia prodotto nessun desiderio di ricerca della verità nei due gruppi televisivi che detengono il controllo. Se il tasso di democrazia di questo paese si dovesse leggere attraverso il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, ho paura non soltanto che con questa legge non metteremo il nostro paese in linea con le più mature democrazie liberali, in Europa e nel mondo, ma che questo divario diventi un solco insuperabile.

Avete ignorato volutamente le sentenze della Corte costituzionale, che aveva richiesto di giungere ad un mercato più concorrenziale, entro e non oltre il 31 dicembre 2003, nel rispetto dei principi comunitari e in ossequio alle sentenze della stessa Corte costituzionale.

E vorrei qui richiamarle: la sentenza n. 148 del 1981, in cui si richiama il principio secondo il quale la posizione di preminenza di un soggetto o di un gruppo privato non potrebbe non comprimere la libertà di manifestazione del pensiero di tutti quegli altri soggetti che, non trovandosi a disporre delle potenzialità economiche e tecniche del primo, finirebbero per vedere progressivamente ridotto l'ambito di esercizio delle loro libertà; la sentenza n. 826 del 1988, nella quale si precisa che il pluralismo in sede nazionale non potrebbe in ogni caso considerarsi realizzato dal concorso tra un polo pubblico e un polo privato che sia rappresentato da un soggetto unico o che comunque detenga una posizione dominante nel settore privato; la sentenza n. 112 del 1993, nonché la sentenza n. 420 del 1994, nella quale si afferma che il diritto all'informazione, garantito dall'articolo 21 della Costituzione, implica indefettibilmente il pluralismo delle fonti; infine, ma l'elenco

sarebbe molto più lungo, la sentenza n. 466 del 2002 che evidenzia: « Rispetto a quella esaminata dalla sentenza n. 420 del 1994, la situazione di ristrettezza delle frequenze disponibili per la televisione in ambito nazionale con tecnica analogica si è, pertanto, accentuata, con effetti ulteriormente negativi sul rispetto dei principi del pluralismo e della concorrenza e con aggravamento delle concentrazioni ».

Altro elemento di preoccupazione è costituito dallo scenario a regime transitorio. Oggi, com'è noto, vi sono operatori che non operano pur avendo la frequenza ed altri che operano senza averla. Con questo provvedimento si finirà per legittimare chi avrà agito in virtù di provvedimenti precari, penalizzando i soggetti che disponevano del titolo concessorio.

Rimandando il piano di assegnazione delle frequenze fino allo *switch off* dell'analogico nel 2006, nei fatti non si consentirà l'entrata in scena di nessun nuovo operatore, visto che in pratica non si garantisce il pluralismo, l'apertura del mercato e la libertà di informazione.

Tutto ciò rispecchia le scelte politiche operate da questo Governo in tutti i campi: da quello della giustizia a quello fiscale, fino al futuro condono edilizio, dove si è voluto e si vogliono premiare i disonesti a tutto svantaggio dei cittadini che hanno rispettato le regole.

Si tratta della stessa logica che porta all'invenzione del Sistema integrato delle comunicazioni, previsto per salvare gli interessi di Mediaset e continuare a legittimare Retequattro, cercando di aggirare le sentenze della Corte costituzionale.

Tutto ciò ripresenta con forza il problema del conflitto di interessi che — parole dell'attuale Presidente del Consiglio — si sarebbe dovuto risolvere entro i primi cento giorni di Governo. Mi sembra che di giorni ne siano passati molti di più, ma certamente, dobbiamo riconoscere che non sono passati invano, vista l'operazione portata avanti in questi anni dal Governo, attraverso provvedimenti costruiti ad arte, nel tentativo di annacquare e normalizzare alcuni dei problemi più rilevanti legati al conflitto di interessi.

Adesso, utilizzando definizioni ridondanti come « sistema integrato delle comunicazioni », in nome del progresso e dell'innovazione tecnologica, si compie l'ultimo misfatto in materia, si salvano gli interessi del Presidente, in questo caso imprenditore, e si continua a mantenere tutto inalterato.

Il guaio è che continuate a pensare di avere a che fare con un paese disattento, con cittadini a cui basta indirizzare, appunto attraverso le televisioni, qualche parola magica sulla vostra volontà di cambiamento ed avanzamento tecnologico perché tutto passi sotto silenzio.

Forse dovrete cominciare a riflettere di più sui risultati ottenuti dalla politica di questo Governo e di questa maggioranza e vi rendereste conto che una politica che si basa solo sull'arroganza del potere stracciando le regole del confronto e di una libera democrazia non può durare a lungo.

Quello che risulta con evidenza in questo provvedimento è la mancanza di regole certe e il totale disinteresse della sentenza della stessa Corte costituzionale che ha parlato, nell'esistente sistema televisivo italiano, in ambito nazionale e in tecnica analogica, di occupazione illegittima delle frequenze, al di fuori di ogni logica di pluralismo.

Quindi va detto con estrema chiarezza che ciò che state cercando di fare è in netta contrapposizione con lo spirito vero del messaggio del Presidente della Repubblica in materia di pluralismo e libertà di informazione.

Con questa legge invece di porre un rimedio alla mancanza di libertà e di pluralismo, state deliberatamente attuando il contrario, dando nuove opportunità di concentrazione monopolistica e rendendo vana la figura del garante per le comunicazioni.

Lo stesso disinteresse mostrate per le direttive dell'Unione europea in materia di libertà di pensiero e di pluralismo dell'informazione. Il legislatore comunitario ha previsto, come è noto, sulla base del presupposto che le frequenze rappresentano un bene scarso indispensabile per operare in molti dei mercati del settore della

comunicazione, che la loro allocazione e assegnazione siano fondate su criteri obiettivi, trasparenti, non discriminatori e proporzionati. Quindi, come ha ricordato l'Autorità garante della concorrenza e del mercato, la disposizione vincola la possibilità per gli Stati di mantenere criteri e procedure specifiche, in primo luogo all'esigenza di costruire obiettivi di interesse generale conformemente alla normativa comunitaria e, in secondo luogo, richiede in ogni caso che tali diritti d'uso siano concessi mediante procedure pubbliche trasparenti e non discriminatorie.

Di fatto, si vuole mantenere una situazione che non ha eguali nelle democrazie occidentali. Il Presidente del Consiglio, in quanto capo della maggioranza, controlla la televisione pubblica e, in quanto proprietario, controlla Mediaset: questo trasforma una situazione, già condannabile, di duopolio televisivo in una di monopolio politico. Non si vuole fare campagna elettorale, anche se siamo alla presenza di una maggioranza sempre più frammentata e rissosa, ma soltanto denunciare una pura e semplice situazione di fatto, uno stato di cose che nessuno, ripeto nessuno, può smentire. Le dichiarazioni più volte fatte sulla libertà di decisioni che lascerebbe l'attuale Capo del Governo ai suoi dipendenti di Mediaset non ha nulla a che fare con un sistema di regole certe sulla libertà di informazione che con questa legge si vorrebbe continuare a mantenere.

Noi, come socialisti, l'abbiamo dichiarato più volte, quello che vorremmo non è la presunta benevolenza del padre-padrone che lascia liberi i propri dipendenti in quanto uomo magnanimo, ma, come in tutte le democrazie liberali, che vi fossero delle regole certe che garantissero il pluralismo e la leale concorrenza tra idee diverse. Invece di affrontare una legge di sistema costruita per principi e destinata a guidare gli sviluppi del nostro sistema radiotelevisivo in una delicata fase di passaggio, si è volutamente scelta la nozione del cosiddetto « Sistema integrato delle comunicazioni », che volutamente e impropriamente comprende settori totalmente

diversi tra loro e, in ogni caso, non quantificabili perché non legati tradizionalmente alla nozione di comunicazione. Avete voluto mettere insieme settori così diversi ed eterogenei tra loro: è un'operazione inqualificabile da un punto di vista giuridico e, ripeto, al di fuori e contraria rispetto a tutte le norme antitrust esistenti in paesi civili. Si è già avuto modo di ascoltare in quest'aula le singolari coincidenze tra la natura di questa proposta e quella fatta, nel lontano 1988, dagli avvocati difensori di Publitalia, in una memoria presentata alla Corte costituzionale.

Come pensa il Governo di aggirare la risposta che in quell'occasione dette la Corte costituzionale agli avvocati di Berlusconi? Dove sarebbe compreso il richiamo alla necessità, nella futura legge, di contenere limiti finalizzati ad impedire la formazione di posizioni dominanti in ciascun settore? Tutto ciò è indegno di un paese civile: si fanno leggi ad uso e consumo dell'attuale Presidente del Consiglio. Non si è voluto arrivare ad una comparazione e ad un allineamento antitrust tra l'editoria e le imprese radiotelevisive, cosa che sarebbe stata indispensabile se si fosse voluta realizzare una *par condicio* tra le diverse specie di imprese operanti nel settore delicatissimo dell'informazione e della comunicazione. Sotto il profilo della vicenda antitrust si è voluta chiaramente determinare una confusione giuridica nel periodo cosiddetto temporale del passaggio dall'analogico al digitale, con l'unico evidente scopo di mantenere una posizione di dominio e di controllo sul settore dell'informazione radiotelevisiva.

In pratica resta congelata sino al 2006 (con tutti i dubbi che abbiamo già espresso sulla veridicità di questa data) la situazione attuale. Per cui, mentre da una parte si punta ad accelerare il nuovo scenario tecnologico, dall'altra si fa di tutto per rendere impossibile l'ingresso di nuovi soggetti nel sistema delle comunicazioni e per non incentivare l'emittenza locale, con lo scopo implicito di rafforzare i soggetti attualmente dominanti che potranno sfruttare, anche nel futuro, quest'impropria posizione di dominio.

Non a caso, i rilievi formulati dalle autorità di garanzia sono stati totalmente ignorati da chi aveva intenzione non di riformare ma soltanto di mantenere e di assicurarsi per il futuro lo *status quo*.

Ritornando alle emittenze locali, vi era la necessità di consentire effettivamente a tali imprese di competere sul mercato. La relazione annuale sulle attività svolte e sui programmi di lavoro, presentata dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni il 30 giugno 2002, ha evidenziato che i ricavi derivanti dall'attività televisiva per l'anno 2001 sono stati di 5.603 milioni di euro; di questi soltanto 328 milioni di euro si riferiscono alle imprese televisive locali e sono suddivisi tra i circa 600 operatori esistenti. In quella stessa relazione era evidenziato che i due principali operatori, RAI e Mediaset, hanno assorbito l'80 per cento delle risorse destinate al settore televisivo e contano sul 90 per cento dell'*audience* e delle risorse in termini pubblicitari.

Per il mercato radiofonico, secondo stime estremamente vicino alla realtà elaborate dalle associazioni di categoria, il valore di tali risorse per il 2001 è stato di circa 440 milioni di euro, di cui la quota di mercato delle imprese radiofoniche locali è stata di circa 150 milioni di euro, suddivisa tra circa 1.300 operatori.

Siamo di fronte, quindi, alla necessità, ampiamente verificabile nelle cifre appena enunciate, di adottare norme che favoriscano l'espandersi e la crescita del comparto radiotelevisivo locale, che svolge — è bene ricordarlo — un importante lavoro di comunicazione e di informazione a livello territoriale. Ma nessuna norma che potesse favorire gli investimenti pubblicitari delle piccole e medie imprese nelle imprese radiofoniche e televisive locali è stata introdotta.

Per non parlare del servizio pubblico, rispetto al quale rimane costante un pesante intervento del sistema politico nella nomina del consiglio di amministrazione. La prevista nomina del consiglio d'amministrazione diviene competenza dell'assemblea degli azionisti e, quindi, del Governo che è in possesso delle azioni del-

l'emittente pubblica. In questo modo, le critiche sui criteri di nomina, espresse anche da membri della maggioranza quando erano all'opposizione, rischiano di cadere nel vuoto e di lasciare irrisolta un'altra macroscopica anomalia del nostro sistema democratico.

È l'impostazione generale della proposta di legge ad essere inaccettabile non soltanto per gli addetti ai lavori ma per i cittadini tutti, i quali continuano a pagare il canone per un servizio pubblico che non esiste e che, in queste condizioni di duopolio-monopolio, deve competere non sul terreno della qualità, lasciata ai margini della programmazione in poche nicchie, apprezzate forse dai sonnambuli, ma su quello dell'*audience*. Il cittadino si continua a domandare quale sia la differenza tra servizio pubblico e televisione commerciale e per quale strano motivo debba continuare a pagare il canone d'abbonamento. Visto che il Governo Berlusconi, a chiacchiere, ha tanto parlato di diminuzione delle tasse, adesso ha una occasione d'oro: abolire l'ingiusta tassa del canone d'abbonamento.

Se si vuole veramente cambiare, allora si affronti in maniera seria e definitiva la questione, irrisolta in questa legge, della privatizzazione. Anche così si darà respiro al mercato e alla libera concorrenza e si spezzerà questo duopolio che non soltanto soffoca i cittadini ma non dà speranza allo sviluppo economico di un settore chiave, dove, troppo spesso, i veri professionisti devono fare posto a chi ha fatto del servilismo e del trasformismo una professione per rimanere in ogni modo a galla.

Il pagamento del canone fa comodo a tutti, perché ogni lira di canone rappresenta una lira di meno di pubblicità per la RAI e una lira in più per Mediaset. Così, invece di difendere un sistema pubblico che nei fatti non esiste più, si continua a difendere il duopolio esistente, con buona pace di tutti, tranne che dei cittadini che ancora continuano a pagare. Si poteva e si doveva fare di più in materia di privatizzazione; era necessario liberare la RAI dal controllo asfissiante della politica, per dare a questa azienda la possibilità di un

proprio autonomo sviluppo. Sarebbe stato sufficiente prendere con decisione su questa strada, per garantire un clima di pluralismo e di effettiva concorrenza, ma questo avrebbe implicato il dovere intervenire non sul sistema integrato della comunicazioni ma sui giusti criteri anti-trust nel sistema televisivo in chiaro allo stato attuale.

Non si è voluto definire una data di scadenza del pagamento del canone d'abbonamento televisivo. Per questo — lo ripetiamo — la proposta di legge che stiamo affrontando è solo un goffo tentativo di mantenere le attuali posizioni dominanti, in totale sprezzo di quel grido di libertà che, da più parti, si è levato per rendere libero il sistema dell'informazione nel nostro paese.

E non va dimenticato quanto esposto nella memoria per le Commissioni VII e IX da parte della RAI, quando in essa viene dichiarato: « non si può tuttavia non sottolineare l'impegno che il disegno di legge in oggetto richiede alla RAI, sia sul versante dei tempi di attuazione, che per l'entità degli investimenti immediati e, soprattutto, futuri anche in vista » — sto concludendo, signor Presidente — « della necessità di produrre contenuti per i nuovi canali. Investimenti che devono essere supportati da opportuni interventi da parte dell'esecutivo in materia di aumento del canone ». Quindi, altro che abolizione del pagamento del canone di abbonamento televisivo! Quello che si devono aspettare i cittadini sono futuri rialzi ed aumenti.

Vorremmo, infine, rivolgere un invito anche ad alcuni settori della maggioranza: mi consentiranno i colleghi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro che nelle riunioni di coordinamento hanno deciso di ritirare gli emendamenti. Probabilmente, non hanno letto con puntualità il regolamento della Camera per quanto riguarda la presentazione degli emendamenti: una nuova farsa all'interno di questa maggioranza. Ci auguriamo che ci sia ancora un briciolo di dignità da parte di tutti e di rispetto delle regole della democrazia affinché, con uno scatto di orgoglio, si ponga fine a questo massacro

di democrazia: rifiutando quanto proposto dal testo di legge in discussione, sappiamo di ricondurre il nostro paese nell'alveo delle democrazie occidentali.

Ricordare i principi della democrazia scritti nella nostra Costituzione, dovrebbe essere un dovere per tutti coloro che siedono in questo Parlamento e ciò che oggi si fa per difendere proprie posizioni di potere domani ricadrà pesantemente, non su questa o quella maggioranza, ma sull'intero paese. Per concludere, con questa proposta di legge si vuole sacrificare, sull'altare degli interessi del Presidente, imprenditore in questo caso, la libertà e il pluralismo nell'informazione ma, statene certi, il paese e la società civile sapranno rispondere alla vostra grande arroganza (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Bulgarelli. Ne ha facoltà.

**MAURO BULGARELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole collega — singolare in questo caso —, i pericoli che corre l'informazione democratica nel nostro paese sono sotto gli occhi di tutti. Mai si era giunti a una tale concentrazione monopolistica e mai quest'ultima è stata più intrecciata con il potere politico. Non esiste nell'occidente un'anomalia mediatico-istituzionale paragonabile a quella italiana e gli effetti nefasti di tale *status quo* promettono di divenire ancora più devastanti con l'approvazione di questa legge.

Il testo che giunge oggi alla nostra discussione è un testo blindato frutto della volontà di questo Governo di portare a termine con ogni mezzo l'ennesimo colpo di mano sferrato al diritto, a un'informazione pluralistica e democratica, teso a smantellare l'idea stessa dell'emittenza radiotelevisiva come servizio pubblico. Del resto, è inconcepibile stare qui oggi a discutere un disegno di legge di riforma dell'emittenza radiotelevisiva senza che sia stata nemmeno presa in considerazione, in termini legislativi o di dibattito parlamen-

tare, la risoluzione del macroscopico conflitto di interessi che tale disegno di legge alimenta ulteriormente. Dunque, esso è un testo segnato in profondità da uno spirito illiberale che assegna al mercato un dominio viziato da palesi violazioni delle regole del gioco. Una disparità delle condizioni di partenza che si riflette sull'intero impianto che sorregge il testo il quale, ampliando a dismisura il paniere delle risorse disponibili, favorirà i soggetti dotati di maggiore potere economico, primo fra tutti, la società Mediaset, che fa capo al nostro Presidente del Consiglio. È chiaro che tutto questo va contro quella che è l'idea base del libero mercato, del libero scambio, che è la tesi ricardiana dei vantaggi comparati. Non è un caso che da marzo di quest'anno ad oggi il titolo Mediaset abbia guadagnato qualcosa come il 32 per cento. Effettivamente, un buon motivo per far dire all'onorevole Berlusconi, in occasione della sua visita a Wall Street, che l'Italia è il paese dei balocchi per chi ha danaro e potere. Il Senato, infatti, ha reintrodotto quell'insieme di norme che più smaccatamente tutelano gli interessi economici di Mediaset. Ha previsto dal 2008 la possibilità per le TV di acquisire testate giornalistiche; ha previsto, altresì, l'esclusione delle telepromozioni dal computo dell'affollamento pubblicitario orario, drenando così ancora risorse pubblicitarie, a tutto svantaggio della carta stampata. Ha persino reintrodotto la norma che impedisce a Telecom, a *La 7*, di consolidarsi come futuro terzo polo televisivo, imponendole precisi vincoli allo sviluppo. Ha introdotto il controllo da parte del Governo sulla nomina della presidenza della RAI ed, infine, ratificato l'odioso privilegio assegnato ad una rete Mediaset, *Retequattro*, che, nonostante la sentenza della Corte costituzionale del 31 dicembre 2003, non andrà sul satellite (sentenza aggirata con un risibile *escamotage*).

Si dice, infatti, che, poiché nel 2006 lo sviluppo della tecnica digitale garantirà la moltiplicazione dei canali (oltre 100), Mediaset non supererà più il tetto del 20 per cento dei canali nazionali e non sussiste-

ranno più le ragioni che hanno indotto l'antitrust a sanzionare questa posizione dominante e la Corte a porvi rimedio, imponendo il ripristino della legalità. Ma è noto a tutti che la tecnica digitale si svilupperà pienamente a partire dal 2010-2012, così che fino ad allora verrà illegalmente preservata la posizione dominante di Mediaset.

Su questi meccanismi studiati per truccare le regole del gioco penso sia opportuno spendere qualche cifra. Per quanto riguarda le telepromozioni, esse costituiscono la maggior fonte di introiti per il gruppo del Biscione e, pur essendo pubblicità a tutti gli effetti, saranno conteggiate nei limiti giornalieri, anziché in quelle orari; esse cioè non verranno inserite nella limitazione oraria degli *spot*, nonostante il Consiglio di Stato, su richiesta dell'Autorità per le telecomunicazioni, abbia per ben due volte chiarito che, invece, tali forme di pubblicità vadano conteggiate all'interno dei limiti orari.

Per quanto riguarda i tetti per la raccolta pubblicitaria, essi assegnano una posizione di favore all'emittenza televisiva economicamente più potente e sabotano la concorrenza nella raccolta delle risorse pubblicitarie, con Telecom, ad esempio, bloccata al 10 per cento, a tutto vantaggio di Mediaset ed a tutto discapito della carta stampata.

Su questo punto conviene sicuramente ricordare qualche cifra che non lascia scampo ad obiezioni (le statistiche della *Nielsen*, rielaborate dalla FIEG parlano chiaro): le quote di mercato relative agli investimenti pubblicitari nei primi quattro mesi del 2003 vedono le TV Mediaset decisamente in testa con il 38,3 per cento, mentre la RAI è al 18,6, mentre le altre TV non vanno oltre l'1,8 per cento. Ai quotidiani va il 21,2 ed ai periodici il 13,4 per cento. In pratica, Mediaset e RAI, insieme e da sole, si mangiano il 56,9 per cento della cosiddetta torta pubblicitaria, oltre il 20 per cento in più di tutta la carta stampata. La sola Mediaset incamera più di tutti i giornali messi insieme.

È una situazione che definire squilibrata è poco: la TV, e quella del Biscione